

UTILITARISMO

Insieme di dottrine normative che hanno in comune la concezione per cui la giustificazione morale di un'azione (utilitarismo personale) o l'assetto politico della società (utilitarismo sociale) dipendono esclusivamente dalla sua utilità, ossia dal valore delle conseguenze ad essa connesse in termini di benessere per gli individui. Se la felicità è il bene di cui si occupa la moralità, allora l'atto (o la politica) moralmente migliore è quello che massimizza tale felicità, cioè massimizza la somma delle utilità dei singoli individui (dando ugual peso alla felicità di ogni persona). L'*utilitarismo personale* (o *u. morale comprensivo*) riguarda l'individuo e asserisce che ogni individuo è governato solo dal desiderio di soddisfare le sue emozioni, le sue passioni; queste emozioni, queste sensazioni di felicità o infelicità, sono primarie, sono dati ultimi, non ulteriormente analizzabili. Per l'*u. personale* l'obbligo di massimizzare la felicità riguarda la condotta personale dei singoli uomini. L'*utilitarismo sociale* o *politico* estende tale criterio alla collettività, per cui la regola etica, che riguarda le istituzioni sociali, diventa "la maggior felicità per il maggior numero di persone".

La teoria è monistica, vi è un solo criterio di giustificazione: l'utilità. E teleologica: fa dipendere la giustizia di un assetto o di un'azione dalla massimizzazione di un bene specifico; è giusto ciò che massimizza il bene "utilità".

Il criterio di valutazione di azioni o istituzioni è meramente razionale, non ricorre a giudizi intuitivi di giustizia.

L'"utilitarismo" è una *species* del *genus* "consequenzialismo", quando il fine, la conseguenza, è la felicità (utilità); altri fini potrebbero essere una vita religiosa, o una distribuzione del reddito perfettamente egualitaria.

Di esso vi sono diverse versioni, frutto del tentativo di superare i rilievi critici che nel tempo sono stati rivolti alla dottrina. In termini di prescrizioni, gli approdi dell'utilitarismo sono stati diversissimi e a volte contrapposti, anche se ha prevalentemente attratto i riformatori sociali, convinti che il benessere sociale può essere perseguito attraverso tecniche di ingegneria sociale.

Hobbes: lo Stato per garantire l'autoconservazione e la sicurezza degli individui.

Empirismo.

Cumberland (fine '600)

Mandeville (*La favola delle api*, vedi): dal soddisfacimento del proprio utile, anche vizioso, deriva il benessere collettivo.

Hutcheson (*Ricerca sull'origine delle nostre idee di virtù o bene morale* 1725): visione altruistica: esiste un sentimento di innata benevolenza verso gli altri; il senso morale, una percezione del cuore, fa comprendere all'individuo il bene. È di questo autore la famosa massima secondo la quale la miglior azione è quella che procura la massima felicità per il maggior numero di persone.

Hume (1740): propone per primo l'*utilitarismo personale*. Offre una concezione del "piacere" di maggior respiro rispetto all'edonismo psicologico, incorporando il piacere simpatetico che è alla base dell'approvazione morale.

D. Hurtle (1749): associazionismo: i fatti di base della vita mentale sono il piacere e il dolore, presenti in tutte le sensazioni elementari; dalle sensazioni deriva la gran parte dei nostri sentimenti interni.

Helvetius (1758): il giudizio dipende dalle facoltà sensibili, l'azione dalla percezione del piacere e del dolore; l'interesse è l'unica molla che ci determina ad agire.

"Scuola storica" dell'illuminismo scozzese: Ferguson (1767), Millar (1771): l'utilità "pubblica", non individuale.

Smith.

Beccaria e Verri (1773) ritenevano che le azioni umane dessero luogo al piacere e al dolore e che questi fossero misurabili.

E' con Bentham (1780, pubbl. 1789) che l'u. acquisisce sistematicità e quindi assume l'aspetto di scuola o di corrente di pensiero definita. B. aggiunge la *quantificabilità* del piacere o del dolore. Sodalizio con James Mill.

John Mill (*Utilitarismo* 1861). Sidgwick (*I metodi dell'etica* 1874).

Moore (*Principia Ethica* 1903, *Ethics* 1912).

Diventa l'ideologia ufficiale del radicalismo inglese, antiautoritario, democratico e sostenitore delle rivoluzioni americana e francese.

È legato al marginalismo, pur non identificandosi con esso.

Critica radicale del giusnaturalismo (e del contrattualismo), in particolare della sua astrattezza, della sua astoricità, del suo porre alcuni principi come assoluti, ignorando la concreta esperienza dei casi particolari, e conducendo ad esiti paradossali e di fatto negatori del benessere degli individui. Bersaglio sono anche le morali religiose, che, imponendo o vietando comportamenti in maniera dogmatica, riducono inutilmente la felicità umana.

Utilitarismo dell'atto - Bentham aspira a fondare una 'scienza dell'etica' basata su una proprietà concretamente osservabile, così che la valutazione delle azioni umane non dipendesse da principi astratti o metafisici. Questa proprietà è l'utilità. La posizione più influente nella tradizione utilitaristica è quella che intende l'utilità come "edonismo del benessere": la correttezza o non correttezza di un'azione, dunque il giudizio morale su un atto, l'approvazione o disapprovazione di esso, il suo essere giusto o ingiusto coincidono con la sua idoneità a generare piacere o pena. Il principio di utilità reclama la massima felicità per il maggior numero di persone ¹.

I moventi del comportamento umano, le forze che muovono la natura umana, sono ridotti a due: soltanto il piacere è intrinsecamente buono e soltanto il dolore è intrinsecamente cattivo (egoismo psicologico). L'obbligo morale è quello di massimizzare la felicità, intesa in termini di piacere e di assenza di dolore (Verri, Beccaria, Bentham, Smart (1973)).

Il criterio dell'utilità, come l'imperativo categorico kantiano, non è dedotto da altro, non può essere provato, è un principio primo determinato dalla costituzione dell'organismo umano, evidente di per sé.

Bentham definisce l'utilità come ciò che produce beneficio, vantaggio, piacere, bene o felicità (i termini sono sinonimi), o allontana o previene torto, dolore, male o infelicità. Piacere non solo dei sensi, ma anche psicologico e spirituale; ed anche altruistico, se è un piacere derivante dalle gioie altrui.

L'utilità è misurabile cardinalmente, e dunque è possibile un calcolo dei piaceri e dei dolori. Se il bilancio è in attivo si parlerà di quantità netta di benessere (piacere meno dolore ha determinato un risultato positivo).

Non bisogna introdurre distinzione *qualitative* fra piaceri: per Bentham l'esperienza del gioco delle pulci è altrettanto buona di quella di leggere poesie, se generano uguale quantità di piacere. [Mill attenua questo principio: vi sono piaceri "più alti" e "più bassi"; è meglio essere un Socrate insoddisfatto che un imbecille soddisfatto. I piaceri più alti nel lungo periodo generano maggiori soddisfazioni.]

Caratteristiche del piacere o del dolore: intensità, durata, certezza o incertezza, vicinanza o lontananza (tempo necessario perché il piacere si verifichi), fecondità (capacità di produrre altri piaceri in seguito), purezza (probabilità di non essere seguito da sensazioni del tipo opposto; es.: dolore dopo un piacere). Considerando una molteplicità di persone va aggiunta anche l'*estensione* (numero di persone a cui è esteso). Queste sette dimensioni consentono una misurazione quantitativa del piacere, e dunque di effettuare il "calcolo felicifico".

¹ Bentham prende questa formula da Beccaria. La grande novità introdotta da Bentham è proprio la formulazione del principio di utilità. Dottrine precedenti che pure avevano fondato la morale sull'utile, coma ad esempio quella di Helvétius, non avevano "scientificizzato" le loro asserzioni come tenta di fare Bentham.

Uguaglianza: gli interessi dei singoli individui meritano uguale considerazione; dunque bisogna dare ugual peso alle preferenze di ogni persona indipendentemente dal contenuto delle preferenze: “tutti quanti contiamo per uno” (Bentham) (Harsanyi, Griffin, Singer, Hare) ².

U. dell'atto (Bentham, Sidgwick, Moore, Smart): ciò che va valutato sono le conseguenze dei singoli atti. La giustificazione morale di una determinata azione dipende esclusivamente dal valore intrinseco delle sue conseguenze semplici, cioè delle conseguenze cui essa direttamente conduce. Smart: nell'intraprendere un'azione gli effetti da considerare sono quelli probabili (necessariamente, perché non si possono conoscere con certezza gli esiti futuri). [Bisogna calcolare non le conseguenze prossime o immediate, ma gli effetti che contribuiscono a un benessere ampio e durevole.]

La misurabilità - Bentham, Mill, Edgeworth e Pigou sostenevano la misurazione cardinale delle utilità, e dunque la confrontabilità delle utilità di individui diversi. Ciò sarebbe possibile in quanto gli individui avrebbero un medesimo sentire. Per conoscere e registrare il benessere degli altri non ci si deve basare sul semplice resoconto verbale fatto dalla persona, in molte circostanze non affidabile, ma bisogna prendere in considerazione la mimica facciale o gestuale, il comportamento al momento e il comportamento in momenti successivi (Bentham). L'utilità tratta da un'azione è misurata da un numero cardinale. Soddisfazioni individuali misurabili cardinalmente e confrontabili possono essere aggregate attraverso l'operatore matematico somma o altri operatori. Procedimento: se in seguito ad un'azione (o ad una politica) l'utilità di alcune persone si riduce, ma l'aumento di utilità di altre persone è maggiore, quell'azione (politica) va perseguita; si fa dunque la somma di tutti i piaceri e di tutti i dolori provocati da un atto; se la bilancia pende dalla parte dei piaceri, l'atto sarà buono, altrimenti sarà cattivo. Se bisogna decidere fra due azioni (politiche) alternative A e B, si sceglie l'azione che procura il più alto bilancio netto di piacere rispetto al dolore.

La critica di Pareto fu decisiva per l'abbandono della misurazione cardinale: le posizioni dei vari individui sono fondamentalmente inconfrontabili; e anche se in linea di principio si accettasse di confrontarle, non vi sarebbe alcun metodo capace di raggiungere risultati operativi concreti. Le utilità paretiane possono invece essere misurate ordinalmente (ad esempio, in senso decrescente: primo, secondo, terzo e così via); ma non si può dire di quanto siano distanti fra loro. La questione del tipo di misurazione delle utilità è rilevante in relazione al problema della confrontabilità interpersonale. La possibilità di effettuare confronti fra le utilità di individui diversi è legata alla possibilità di misurare cardinalmente le utilità. Non si può infatti affermare che una certa azione (politica) provochi un vantaggio (in termini di utilità) per un individuo maggiore dello svantaggio arrecato ad un altro senza che si sappia con precisione quanto ciascuno abbia guadagnato o perso. Le curve di indifferenza riflettono una graduazione delle preferenze ordinale. Critica: tale principio, concentrandosi unicamente sui cambiamenti da apportare, non ci dice nulla sullo *status quo* esistente, che potrebbe consistere, per ipotesi, in una condizione di mancanza di libertà.

Harsanyi (*L'utilitarismo*) ha cercato di ripristinare i confronti interpersonali di utilità attraverso l'introduzione di un principio a priori, il *postulato di similarità*, secondo cui, data la similarità di fondo della natura umana, in assenza di una chiara evidenza del contrario, è ragionevole assumere che individui differenti manifesteranno reazioni psicologiche molto simili di fronte a ogni data situazione, e deriveranno da essa la stessa utilità o disutilità.

Applicazioni del principio di utilità - Per Bentham lo Stato non nasce da un contratto, finzione senza alcun riscontro con la realtà, ma dalla convinzione che esso è necessario per l'appagamento dei bisogni umani, in pratica per conseguire e difendere la sicurezza, il benessere, la proprietà dei singoli (ma Bentham è per interventi redistributivi). Il potere coercitivo dello Stato deve essere mantenuto in un ambito tale che l'infelicità provocata dalla sua azione repressiva sia sempre inferiore alla felicità che gli individui traggono dalla sua azione (che si esplica nella tutela del benessere e della sicurezza). Lo Stato deve evitare di servirsi delle leggi in tutti quei casi in cui l'individuo può godere della massima libertà

² L'utilitarismo dunque è isonomico e perciò antisessista, antirazzista e antispecista (esseri non umani ma senzienti non possono essere trattati alla stregua di cose).

d'azione, cioè quando può danneggiare solo se stesso, e intervenire solo per evitare che gli individui si nuocciano a vicenda. Ad esempio, l'omicidio va vietato non per le sofferenze che provoca nella vittima (queste sono minime), ma per le sofferenze che provoca negli altri, date dalla paura per poter essere vittime potenziali.

Non si deve disciplinare legislativamente comportamenti che rientrano nella morale (la perfidia, l'avidità ecc.). Non proibire il suicidio e l'omosessualità. L'infanticidio (l'omicidio dei neonati fatto dalle donne di bassa condizione sociale per rimediare a gravidanze indesiderate) va punito in maniera molto meno severa dell'omicidio, perché la sofferenza della vittima è minima, e nulla negli altri neonati, che non sono in grado di allarmarsi.

Animalismo: poiché gli animali sono esseri senzienti, capaci di benessere e sofferenze, il principio di utilità va esteso anche ad essi.

La pena soprattutto come deterrente; essa deve superare in misura minima l'utile ottenuto da chi commette il delitto.

L'unico regime che possa avere come fine la massima felicità per il maggior numero è la democrazia (rappresentativa).

Tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, due autori, H. Sidgwick (*Metodi dell'etica* 1874) e G.E. Moore (*Principia Ethica* 1903), riformulano le tesi dell'utilitarismo classico di Bentham e Mill collocandole in un contesto intuizionistico. Secondo l'"u. ideale" (non edonistico) di Moore, vi sono stati di coscienza intrinsecamente buoni (l'amore, l'esperienza estetica, l'altruismo, la virtù morale), e stati intrinsecamente cattivi (l'ignoranza, l'odio, l'invidia, il vizio), indipendentemente dal dolore o dal piacere che possono determinare. La prescrizione comunque è sempre quella di produrre la massima eccedenza possibile di stati di coscienza buoni su quelli cattivi. Dunque le azioni vengono sempre giudicate sulla base delle conseguenze, ma non solo sulla base dell'ammontare di piacere che producono. L'esistenza di piaceri qualitativamente superiori, come quelli che sorgono dalle fruizioni estetiche o dai rapporti di amicizia, per Moore è autoevidente. [Alcuni hanno collocato l'utilitarismo ideale di Moore fra le teorie consequenzialiste ma non utilitariste.]

"U. della norma" (Urmson *The Interpretation of the Moral Philosophy of J.S. Mill* 1953), Toulmin *Ragione e Etica* 1950, Brandt *Some merits of one form of rule utilitarianism* 1967, *A Theory of the Good and the Right* 1979) - La giustificazione morale di un'azione dipende dall'essere essa conforme a una norma (o a un sistema di norme) tale che, se fosse seguita, ciò condurrebbe a conseguenze migliori di quelle che si verificherebbero se fosse accettata una norma (un sistema di norme) alternativa. Esempio: l'azione di dire la verità sarà moralmente obbligatoria se vi è un sistema di norme che contiene la regola "si deve dire la verità", e tale sistema conduce a conseguenze migliori di quelle generate da un sistema di norme che non contiene la regola "si deve dire la verità"; oppure "si deve saldare il debito" (altrimenti viene meno la sicurezza della proprietà) o "si devono rispettare i diritti civili" (Hare *Libertà e ragione* (1963), Baier, Brandt, Rawls). Il test dell'utilità va applicato alle regole, non ai singoli atti: l'atto da compiere non è quello che genera la maggiore utilità sociale immediata, ma quello voluto dalle regole che producono la maggiore utilità sociale³.

Questo criterio introduce effetti di aspettativa e di incentivo. Aspettativa: se si potessero non saldare i debiti, vi sarebbe un generale sentimento di incertezza, e gli individui non potrebbero formulare aspettative definite sui reciproci comportamenti. Incentivo: questa incertezza ridurrebbe gli incentivi a impegnarsi in attività (i prestiti) che aumentano l'utilità complessiva.

In sostanza, questo criterio sposta l'orizzonte temporale della valutazione delle conseguenze (dall'immediato o dal breve periodo al lungo periodo) e al tempo stesso amplia la platea dei potenziali destinatari.

³ All'interno dell'u. della norma si distingue un u. della norma "reale", sostenuto da Toulmin: le norme più diffuse nelle società storicamente date sono senz'altro utili, perché consentono l'ordinato svolgimento della vita sociale. Critica: si rischia di legittimare tutte le norme, anche quelle immorali.

Esso può respingere l'obiezione prevalente dei deontologi nei confronti dell'u. (dell'atto): una maggioranza non potrà sterminare una minoranza, anche se nell'immediato ne potrebbe conseguire un maggior benessere collettivo, perché l'assenza di una norma che vieta l'omicidio renderebbe nel medio-lungo periodo instabile e insicura l'intera società, riducendone il benessere.

Era questo il tipo di utilitarismo che Hume aveva in mente: le persone adottano le regole che, date alcune caratteristiche della natura umana e del mondo esterno, si dimostrano più utili.

Critiche: 1) di Lyons (difensore dell'u. dell'atto): l'u. della norma rischia di non generare le conseguenze migliori in termini di utilità. Ad esempio, relativamente alla norma che vieta il furto, le migliori conseguenze in assoluto si potrebbero avere se in alcuni casi il furto fosse consentito. Se l'u. della norma non entra nel dettaglio, cioè non rende più specifica la norma introducendo le eccezioni al divieto, allora non determina la maggiore utilità; che però è una contraddizione per una dottrina consequenzialista. Se invece la regola è formulata con una precisione tale da tener conto di tutte le conseguenze, l'u. della norma ricade nell'u. dell'atto (e per Lyons, se si considera un arco temporale ampio, vi è "equivalenza estensionale" fra le due forme di utilitarismo, che dunque prescriveranno o vietano le stesse azioni); 2) di Smart: si possono dare situazioni in cui è doveroso conformarsi ai dettami di una certa norma, anche se infrangendola si producono conseguenze migliori; che è un'implicazione che un utilitarista non dovrebbe accettare, pena l'accusa di essere un "idolatra della norma". Sulla base di quali criteri si giudica la preferibilità delle singole regole? Se il benessere non può essere utilizzato, pena le incongruenze sopra descritte, con quale parametro sono misurate le "conseguenze migliori"? In altri termini: una norma non può essere infranta anche se la sua violazione comporta conseguenze migliori; ma allora la norma deve essere posta sulla base di altri criteri morali, che per un utilitarista "rischiano" di coincidere con concezioni di matrice deontologica.

"U. preferenziale" (anni '70 Harsanyi, Hare, Brandt, Narveson): la differenza rispetto all'u. edonistico classico è che questo è incentrato solo sulla felicità come unità di base oggettiva del calcolo, cioè solo sull'obiettivo di conseguire il piacere e evitare la pena. I piaceri e i dolori come unici moventi del comportamento umano disegnavano una psicologia troppo rozza e riduttiva. Gli individui non badano solo ai propri *stati mentali* soggettivi, ma esprimono desideri proiettati verso stati di cose del mondo esterno, come ad esempio nel caso delle azioni altruistiche, che non hanno sempre e/o totalmente motivazioni autoreferenziali (es.: regalare un libro a un amico; sebbene l'effetto secondario possa essere quello di dare piacere a *me*, l'obiettivo primario è quello di dare piacere a *lui*); o nel caso di preferenze relative ad esiti cui l'autore non potrà assistere (risparmiare per garantire la sicurezza finanziaria ai propri figli).

A parte questa differenza comune con l'u. edonistico, l'u. preferenziale è caratterizzato da due impostazioni: per la prima, l'unico obbligo morale è quello di massimizzare il soddisfacimento delle preferenze individuali. Mentre l'utilitarismo edonistico tende a massimizzare il piacere complessivo, questa versione dell'utilitarismo preferenziale evita di stabilire ciò che è intrinsecamente buono, lasciando tale giudizio alle preferenze delle singole persone, così come si manifestano nel loro comportamento di scelta. L'u. della preferenza salvaguarda il principio filosofico dell'autonomia della preferenza, secondo cui, nel decidere ciò che è bene e ciò che è male per un dato individuo, il criterio ultimativo sono soltanto i suoi bisogni e interessi.

Una seconda concezione è quella delle "preferenze razionali" (Harsanyi, Hare, Mirrlees). Il termine preferenze qui va distinto dai desideri o dagli interessi personali, sono preferenze individuate come da un osservatore imparziale, che decide in condizioni di piena informazione. Questa concezione cerca di ovviare all'obiezione secondo la quale le preferenze possono basarsi su valutazioni sbagliate, per mancanza di informazione o per errori umani. Il benessere invece va definito come soddisfazione delle preferenze che si basano su informazioni complete e su giudizi corretti, respingendo nel contempo quelle sbagliate e irrazionali.

Hare (*Il pensiero morale* 1981) – Utilitarismo della *preferenza*: contano le inclinazioni razionali di un individuo pienamente informato e prudente (prudente significa che dà uguale peso ai desideri presenti e a

quelli futuri). Un requisito importante è quello dell'imparzialità: le preferenze delle persone hanno lo stesso peso; ci si deve mettere al posto altrui, massimizzando le preferenze indipendentemente da chi sia l'individuo singolo che le esprime. Un'altra caratteristica è l'universalizzabilità, tipica degli asserti etici. Le preferenze universalizzabili sono individuabili perché la natura umana ha delle costanti, e dunque sono le preferenze che hanno una maggiore utilità di accettazione (concezione *welfarista*). Vanno escluse le preferenze antisociali come l'odio, il sadismo, l'invidia, la malevolenza, il risentimento, perché non sono universalizzabili, cioè, in base all'esperienza, non sono dotate di alcuna utilità di accettazione. Infine, come metodo di deliberazione, si opera la somma delle utilità individuali.

Dunque, un'azione morale è un atto espresso da un individuo che massimizza in modo razionale e imparziale preferenze universalizzabili. La premessa empirica è che, se devo scegliere fra l'azione A e l'azione B, sceglierò l'azione che nel complesso soddisfa maggiormente i desideri delle persone influenzate da quell'azione.

Per quanto riguarda i vincoli giuridici (non uccidere, non rubare, non mentire, mantenere le promesse) essi vanno introdotti perché si sono dimostrati quelli maggiormente in grado di massimizzare la soddisfazione delle preferenze.

Critica: Hare utilizza due livelli di argomentazione: uno logico (l'universalizzabilità), l'altro consequenzialista (il benessere); non è detto che sia possibile derivare il secondo dal primo

L'u. edonistico scopre il fianco a tale obiezione: uccidere una persona contro la sua volontà è moralmente giusto se ciò produce un aumento della felicità totale (ciò è incompatibile con le idee morali più saldamente radicate nel senso comune). L'u. preferenziale non scopre il fianco a tale obiezione: infatti l'uccisione comporta privare la vittima del soddisfacimento di una sua preferenza fondamentale, quella di continuare a vivere, che è anche la condizione necessaria per il soddisfacimento di ogni altra preferenza futura.

Critiche all'u. preferenziale - Questa posizione è troppo vaga, perché non pone limiti a che cosa debba considerarsi "utilità". Le preferenze informate sono di molti tipi e di vie ovvie per metterle a confronto non ce ne sono. Inoltre: come stabilire quali preferenze avrebbero le persone se fossero informate e razionali? Bisogna attribuire un peso maggiore o minore ai desideri che avremo in futuro? Ancora: si lascia cadere il requisito dell'esperienza; le preferenze informate possono essere soddisfatte senza che ciò incida sulle nostre esperienze consapevoli.

U. della regola e u. preferenziale possono fondersi: è ciò che avviene in Harsanyi. Si devono seguire determinate norme perché in tal modo si asseconda la maggior quantità di preferenze.

U. negativo: l'unico obbligo morale è quello di minimizzare il dolore, non anche quello di aumentare il piacere (Popper).

U. totale e u. della media: il primo ritiene che si debba aumentare la felicità totale, il secondo la media di felicità (un aumento di popolazione accresce la felicità totale ma potrebbe ridurre quella media).

L'u. e la giustizia

E' il problema della giustificazione morale della punizione. Gli u. favoriscono una concezione preventiva della sanzione più che una strettamente retributiva. Infatti la giustificazione morale della pena dipende esclusivamente dal valore relativo delle sue conseguenze, in particolare dall'effetto deterrente.

La giustizia distributiva - tre soluzioni alla disuguaglianza nella dotazione di felicità o benessere.

Le posizioni consequenzialiste in genere rivendicano, e ciò ha conferito loro gran fascino, una presunta "avalutatività" nel loro criterio operativo, che consentirebbe di non ricorrere a giudizi di valore. L'etica è puramente arbitraria e soggettiva; i giudizi su ciò che è bene o ciò che è male, sul giusto o l'ingiusto, sul

vero o sul falso, hanno basi intellettuali precarie e dunque l'unica politica pubblica ammissibile è quella che asseconda i desideri meramente soggettivi degli individui.

L'u. per definire le sue regole fa a meno di concetti ed entità metafisiche come Dio o l'anima o la tradizione. Molti pensano che in assenza di queste nozioni la moralità sia incoerente e le regole siano prive di una ragion d'essere. Ma questa obiezione non può essere rivolta all'u. : esso infatti fonda la moralità su un bene - la felicità o il benessere - che tutti quanti perseguiamo e apprezziamo.

Il consequenzialismo impedisce le proibizioni arbitrarie, di azioni che non producono danno. Quelle sono posizioni estetiche, non morali.

Il consequenzialismo fornisce un metodo semplice per la soluzione delle questioni morali.

È stato storicamente un fermento progressivo, perché fornisce un criterio e una procedura atti a mettere in discussione pregiudizi, superstizioni, autorità che per secoli avevano oppresso gli uomini in nome di valori imposti.

In termini di prescrizioni, gli approdi dell'utilitarismo sono stati diversissimi e a volte contrapposti. Esso è stato utilizzato per giustificare assetti di libero mercato o, all'opposto, concezioni fortemente "welfariste" e interventiste.

I libertari utilitaristi

I libertari utilitaristi contemporanei attaccano l'approccio dei libertari "moralisti", e in particolare di coloro che fondano il libertarismo sui diritti naturali, con diversi argomenti, alcuni dei quali saranno esaminati nel prossimo paragrafo. I libertari utilitaristi ritengono che non si possa fondare il libertarismo su uno o più principi morali fondamentali, da cui far derivare tutto il resto sulla base di dimostrazioni e deduzioni logiche. Innanzi tutto perché non si possono produrre prove che attestino la correttezza della posizione morale libertaria. I libertari sono ad esempio contro il "dare inizio" alla coercizione; se altri sono favorevoli, non gli si può obiettare niente sulla base di una teoria *a priori* dei diritti naturali. Secondariamente, le argomentazioni che partono dai principi morali, a differenza del criterio basato sulle conseguenze, non forniscono risposta su quali debbano essere i limiti relativamente a molte questioni. La semplice asserzione dei diritti libertari, cioè il porli in maniera assoluta, se presa alla lettera, può condurre a conclusioni paradossali. Se un principio è assoluto, non si possono considerare solo le violazioni "significative"; chi decide che cosa è significativo? L'assolutezza nel contenuto dei diritti pone un problema simile nel caso in cui si considerino gli eventi che hanno pochissime probabilità di verificarsi; ad esempio, un aereo che cade su una proprietà altrui. In tal caso il proprietario dell'aereo dovrebbe chiedere il permesso a tutti coloro che vivono in un raggio di centinaia o migliaia di chilometri, il che rappresenta un costo di transazione impossibile da sopportare. Altre obiezioni vengono sollevate citando le situazioni da "scialuppa di salvataggio", in cui l'immodificabilità di una determinata allocazione di un diritto di proprietà comporterebbe l'annegamento di alcuni naufraghi. Oppure ipotizzando la situazione in cui solo il furto di un fucile può consentire di fermare un pazzo che sta uccidendo decine di innocenti. I teorici dei diritti replicano che le situazioni "impossibili" non dovrebbero essere considerate condizione sufficiente per confutare un sistema etico; la sua correttezza dovrebbe essere verificata esaminando il corso normale degli eventi umani. Bisogna però dire che anche i teorici dei diritti hanno fatto ricorso ai casi-limite per cogliere in contraddizione i sostenitori dell'approccio utilitarista.

I libertari consequenzialisti sostengono che il libertarismo e l'utilitarismo portano spesso alla medesima conclusione, e i potenziali conflitti fra le due filosofie costituiscono l'eccezione e non la regola. L'aumento della libertà tende a incrementare l'utilità totale. In genere i libertari utilitaristi sono disposti a riconoscere che l'utilitarismo non può essere accettato come regola morale, perché cade anch'esso, come il giusnaturalismo, in incongruenze logiche. Ciononostante ritengono che le argomentazioni utilitariste restino complessivamente le migliori per difendere il punto di vista libertario.

1) L'u. sostiene di essere avalutativo, value-free, contestando i principi morali astratti del giusnaturalismo, ma poi pone un principio sociale astratto, "la maggior felicità per il maggior numero", in maniera assiomatica. Perché il loro principio morale sarebbe più legittimo di altri?

Una critica simile è: se ogni individuo è necessariamente governato dalla regola di massimizzare il piacere personale, perché gli utilitaristi decidono una regola diversa, "la maggior felicità per il maggior numero"? L'utilitarismo confuta se stesso.

1) I piaceri e i dolori sono elementi qualitativi, non quantitativi. Dunque non sono misurabili e confrontabili.

2) La celebre frase programmatica dell'utilitarismo "la maggiore felicità per il maggior numero di persone" è in realtà logicamente viziata, in quanto contiene due distinti massimizzandi, "massima felicità" e "maggior numero", ciò che conduce ad un' *impasse*. Ad esempio, se le due distribuzioni di utilità possibili sono 10; 10; 10 e 20; 20; 0, è impossibile produrre al tempo stesso la felicità per il maggior numero e la massima felicità.

3) In generale, la critica contemporanea all'utilitarismo si è appuntata sulla concezione della persona che esso implica. A. Sen e B. Williams hanno sostenuto che tale concezione è ristretta e povera, in quanto le informazioni rilevanti per una decisione morale sono limitate alla sola individuazione di piaceri e dolori.

4) Se il criterio è la massimizzazione dell'utilità complessiva, si esclude che gli individui abbiano dei rapporti morali speciali con altri individui. Ad esempio, se io ho un debito con Tizio, non posso impiegare quel denaro per darlo a Caio perché Caio ne ricava un'utilità maggiore; Tizio vanta dei diritti differenziali nei miei confronti. L'u. non tiene conto dei titoli radicati nel passato e considera solo le conseguenze future. Esso implica conclusioni erronee o inaccettabili circa ciò che è nostro dovere fare in determinate situazioni. Altro esempio: mentire diventa un'azione moralmente obbligatoria ogni qualvolta così facendo si producono conseguenze anche lievemente migliori che non dicendo il vero.

Questo limite si manifesterebbe anche da un altro punto di vista: un processo di scambio ha luogo inevitabilmente con oggetti che, risalendo all'indietro sul piano logico o cronologico, *non* sono il prodotto dello scambio. In tal caso, è necessario un criterio distinto per fondare i titoli di proprietà originari.

Tuttavia si può motivare la necessità di onorare un prestito con un criterio utilitaristico: non onorare un prestito significa minare la disponibilità della gente a fare altri prestiti in futuro e quindi mettere a repentaglio un'apprezzabile istituzione sociale. Dunque si deve rifondere il prestito perché ciò, anche indirettamente, massimizza l'utilità complessiva.

5) La massimizzazione dell'utilità può colpire i diritti (libertà, integrità fisica) di alcune minoranze o di singoli individui. Se il parametro di riferimento è l'aumento della felicità totale, allora è possibile violare i diritti di una o più persone, se ciò produce un aumento del benessere collettivo. Esempi: a) se in una società l'uccisione degli individui con i capelli rossi, una minoranza della popolazione, procura un'enorme soddisfazione psichica alla stragrande maggioranza, essa deve essere ammessa: infatti il benessere procurato alla maggior parte degli individui è (o può essere) superiore al costo sociale rappresentato dalla soppressione dei pochi individui dai capelli rossi (Rothbard). b) Se il tempo da me impiegato per leggere un libro fosse più fruttuoso se invece aiutassi i poveri, e dunque se per accrescere l'utilità totale mi fosse imposta tale azione, avrei perso la mia libertà. c) Se il dispiacere provocato agli schiavi fosse quantitativamente inferiore al piacere provocato ai padroni, dovrebbe essere introdotta la schiavitù. d) Una persona sana dovrebbe cedere i suoi organi a tre persone malate (Philippa Foot). e) Se il piacere provato da un sadico nel torturare una vittima è superiore al dolore provato da questa, allora l'azione è lecita. Ma tali conclusioni sono incompatibili con le idee morali più saldamente radicate nel senso comune. A tale obiezione prova a rispondere l' "u. della norma". Lo stesso Bentham, resosi conto delle implicazioni illiberali della beneficenza coercitiva, afferma che essa può essere imposta solo se il guadagno dell'uno è di molto superiore alla perdita dell'altro; ciò in base al principio supplementare della "sicurezza": si soffre di più per la perdita di una cosa al cui possesso siamo abituati che non per l'acquisizione della stessa cosa; cioè si attribuisce un peso maggiore al benessere già acquisito rispetto a quello da acquisire, di modo che la perdita da imporre a qualcuno ha un peso maggiorato.

Rawls: venir meno di quella “separatezza” degli individui che costituisce il cuore di tutta la tradizione liberale classica. Se si presuppone, e si calcola, un bene sociale oggettivo; se la produzione dell’insieme, la somma dei piaceri, è il fine dell’azione politica, si rischia di affievolire l’identità e l’importanza degli individui, intesi come entità irrevocabilmente distinte, ciascuna di per sé fonte di valore. Gli individui sono fini in se stessi, non mezzi per fini altrui.

6) Nozick: poche persone accetterebbero di vivere attaccati ad una macchina che produce piacere artificiale.

7) Gli utilitaristi ritengono che sia più semplice, oltre che più “scientifico”, giudicare le *conseguenze* di qualsiasi azione anziché la *natura* di essa, come fanno ad esempio i giusnaturalisti. Ma è molto difficile esaminare le conseguenze, perché vi sono conseguenze primarie, ma anche secondarie, terziarie ecc., cioè via via più remote.

Inteso come sistema etico, l’u. è in contrasto con le concezioni *deontologiche* (Kant, Ross, Carrit, Hamilton, McCloskey), per le quali la giustizia di un’azione dipende dal motivo o dall’intenzione che soggiace ad essa, o dal suo essere conforme a certe regole (“si deve dire il vero”); e con ogni forma di *egoismo etico*, per cui l’obbligatorietà morale di un’azione dipende dalle conseguenze prodotte per il soggetto agente (egoismo individuale) o per il gruppo. Anche l’egoismo è consequenzialista, ma a differenza dell’u. non è universalistico (non considera le conseguenze riguardanti ogni essere senziente). Opposizione anche dei romantici Coleridge e Carlyle, e, in nome della morale cattolica, di Manzoni.